

El Niño imperversa, ma

la crisi è fatta dall'uomo

di **Fabrizio Cavalletti**
e **Nicoletta Sabbetti**

Secondo fonti Onu, può divenire la peggiore emergenza umanitaria dal 1945. Interessa 20 milioni di persone, in diversi paesi d'Africa (più lo Yemen). La siccità riduce alla fame intere popolazioni. Ma l'accesso al cibo è negato soprattutto da conflitti e ingiustizie

Da mesi vaste regioni dell'Africa, in particolare Corno d'Africa, regione del Lago Ciad (nord-est della Nigeria, Camerun, Niger) e parte dell'Africa orientale e meridionale sono colpite da una crisi alimentare profonda ed estesa, provocata da guerra, instabilità e siccità. Una crisi che per inerzia intellettuale molti attribuiscono alla natura, e alla effettiva scarsità di precipitazioni, provocata dal fenomeno planetario noto come El Niño. Ma che in realtà è un chiaro esempio di crisi *man made* ("fatta dall'uomo").

Si tratta di una crisi paragonabile, per magnitudo, a quella del 2011, a causa della quale nel Corno d'Africa morirono oltre 250 mila persone, ma con un'estensione geografica maggiore, tanto da spingere alti funzionari dell'Onu a definirla come «la peggiore crisi umanitaria dal 1945 a og-

gi». I paesi più severamente colpiti sono Sud Sudan, Somalia, Nigeria e Yemen (unico paese non africano), dove circa 20 milioni di persone soffrono la fame e dove, secondo l'Unicef, 1,4 milioni di bambini rischiano di morire per malnutrizione.

La siccità, si diceva, fa la sua parte. Ma in tutti questi paesi persistono da anni conflitti localizzati, che distruggono raccolti e bestiame, limitano o impediscono l'accesso a mercati e aiuti, provocano l'aumento dei prezzi di cibo e acqua, rendono i paesi instabili, le istituzioni fragili o fallite, e comunque incapaci di garantire una minima tutela dei diritti fondamentali alla gran parte della popolazione.

Sud Sudan allo stremo

Caso emblematico è il Sud Sudan, devastato da tre anni di conflitto interno: qui il governo e le agenzie delle Nazio-



LA TRAGEDIA BUSSA ALLA PORTA

Sfollati interni a Baidoa (Somalia), a causa della siccità. A sinistra e sotto, scatti dal Sud Sudan: uomo stremato nel campo di Wau, villaggio di Enyif distrutto, aiuti organizzati dalla diocesi di Rumbek con Caritas



ni Unite hanno dichiarato lo stato di emergenza per fame. Le stime dicono che 100 mila persone rischiano di morire nello stato di Unity e che, senza un intervento deciso, il fenomeno si allargherà, portando a luglio 2017 circa la metà della popolazione sud Sudanese (circa 5,5 milioni di individui) a non avere accesso al cibo. Tra i fattori causali, c'è indubbiamente la scarsità di piogge, ma anche e soprattutto il conflitto, con la sua carica di violenza verso i civili, la distruzione di semine e raccolti, l'annullamento di tutte le attività che già a stento permettevano la sopravvivenza della popolazione, pro-

vocando 1,3 milioni di rifugiati e quasi 2 milioni di sfollati interni. Il contesto di insicurezza ha inciso su un'economia già instabile, se non inesistente, portando al crollo della moneta locale e a un forte incremento dei prezzi, che rende l'acquisto di beni di prima necessità pressoché impossibile.

In Somalia anche il colera

Situazione simile nel bacino del Lago Ciad e in Somalia, dove l'instabilità provocata da conflitti interni e gruppi terroristici (rispettivamente Boko Haram e al Shabab) ha amplificato fragilità e vulnerabilità nei confronti

“ **La siccità fa la sua parte. Ma persistono da anni conflitti localizzati, che distruggono raccolti e bestiame, ostacolano l'accesso a mercati e aiuti, provocano l'aumento dei prezzi e rendono i paesi instabili** ”

degli shock ambientali, per loro natura assai intensi.

In effetti, la siccità già più volte denunciata negli ultimi mesi non accenna a migliorare. Alcuni studi dimostrano come la caduta delle piogge nel Corno d'Africa, tra ottobre e dicembre 2016, sia stata inferiore di circa il 30% rispetto alle medie stagionali. In aggiunta, il ritardo della stagione delle piogge, abitualmente da metà marzo a maggio, è un ulteriore fattore di deterioramento di coltivazioni e bestiame dalla Somalia all'Etiopia, per proseguire con Kenya, Sud Sudan, Tanzania, Uganda e Burundi, ma anche Malawi, Zimbabwe e Madagascar.

E così in Somalia, tra gennaio e febbraio 2017, le persone bisognose di assistenza alimentare sono aumentate di oltre un milione, raggiungendo la cifra di 6,2 milioni, localizzate principalmente nelle regioni del centro-sud: Baidoa, Bay e Gedo.

Oltre alla malnutrizione, la scarsità d'acqua comporta il peggioramento delle condizioni igienico-sanitarie, sino a favorire la veloce diffusione di malattie come il colera. Intanto i prezzi dei viveri aumentano vertiginosamente, la morte degli animali è all'ordine del giorno, le comunità sono costrette a vendere i loro beni, a fare debiti per sopravvivere, a spostarsi aumentando il numero di sfollati interni (già circa 1,1 milioni) o di rifugiati nei paesi confinanti, in particolare nel campo di Daadab (Kenya) o in Etiopia.

L'Etiopia subisce i profughi

In Etiopia, gli effetti di El Niño hanno condotto il paese a vivere, dal 2015, una delle più acute siccità da decenni; si stima che nel 2017 circa 5,6 milioni di persone avranno necessità di ricevere assistenza umanitaria. La diffusa carenza di pioggia, abbinata a temperature molto alte, porta a difficoltà di irrigazione dei campi e di approvvigionamento di acqua per uomini e animali, con la ulteriore conseguenza della diffusione di epidemie. A ciò si aggiunge un forte aumento dei prezzi di sementi e fertilizzanti: da circa due anni i contadini faticano ad approvvigionarsi e i raccolti si rivelano quasi inesistenti.

Ma non sono solo i problemi climatici e ambientali a mettere in crisi l'Etiopia; oltre alla siccità perdurante, un impatto drammatico lo manifesta

l'esodo di coloro che scappano dalla guerra in Sud Sudan. Secondo le stime dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati (Unhcr), l'Etiopia è il paese africano che si prepara ad accogliere il più alto numero di profughi, in aggiunta agli oltre 670 mila già presenti (inclusi anche eritrei e somali). La parte sud del paese è la più interessata, ma si teme un ampliamento dell'area di crisi.

Anche il Kenya in emergenza

In Kenya, intanto, sono settimane frenetiche, dopo che, anche grazie alla spinta della Conferenza episcopale locale (attiva nel creare una rete di distribuzione di cibo nelle aree più colpite), il governo ha dichiarato lo stato di emergenza, che riguarda circa 2,7 milioni di persone. Secondo un'indagine condotta da più soggetti umanitari e sociali, le contee colpite dalla siccità sono 23. Scarso e incerto l'accesso all'acqua sia per l'uomo che per gli animali; le conseguenze sono un'elevata perdita di capi di bestiame e difficoltà nelle attività agricole.

Anche in Kenya il fattore ambientale si associa a un fattore umano non indifferente. Le cronache riportano di continue e crescenti tensioni

nelle zone colpite dalla siccità: invasioni di terre private, alla ricerca di acqua, e scontri tra comunità seminomadi e residenziali. Il clima prelettorale e la presenza di diversi gruppi tribali non fanno che accrescere il clima di instabilità.

Agricoltori e pastori ignorati

Dunque, ancora una volta, è evidente come la scarsità di piogge non rappresenti un fattore di crisi in sé, ma lo divenga in modo tanto più catastrofico quanto maggiore è la vulnerabilità della popolazione, che non è nelle condizioni di mettere in campo strategie di adattamento adeguate. Non è solo una questione tecnica, ma anche di distribuzione delle risorse, di rappresentanza e di incidenza, nei processi di decisione politica, degli interessi di piccoli agricoltori e delle comunità pastorali.

In sintesi, in molti dei paesi colpiti dalla crisi il cibo c'è, ma non è accessibile a tutti a causa di conflitti, disuguaglianze economiche e politiche che spesso avvantaggiano gruppi e interessi particolari, inclusi aziende multinazionali e sistemi di agricoltura intensiva, che provocano fenomeni di



ILVY NJOKIKIJIEN / CORDAID

accaparramento di terre e acque. Tutti questi elementi hanno reso sempre più vulnerabili ampi settori di popolazione rurale, la quale produce l'80% del cibo, nei paesi colpiti dalla carestia. La fame di pane si sazia, in definitiva, anzitutto con la pace e la giustizia. **IC**

Un paese tra alluvioni e siccità, il rimedio è ritrovare equilibri antichi

El Niño sconvolge anche il Perù, battuto da piogge catastrofiche. Effetti pesanti sulle Ande e lungo le coste. Contromisure? Risalgono agli Inca...

di **Maurizio Verdi**

I mutamenti climatici interessano ogni parte del mondo. Sono un fatto, sul quale si innescano ampie, e talora aspre discussioni tra coloro che arrivano a prevedere effetti distruttivi per il pianeta, o quanto meno per le specie viventi che lo abitano, e coloro che sono più prudenti nell'ipotizzare scenari apocalittici.

Chi ha ragione? Forse, anziché azardare previsioni, ci si dovrebbe basare di più sull'osservazione dei fenomeni. Che attestano con certezza importanti cambiamenti e problemi dovuti all'ampliamento dell'effetto serra, innescato dalla maggior presenza di anidride carbonica in atmosfera, e al riscaldamento globale. In

ogni caso, al di là di ogni considerazione scientifica, resta il fatto che, ha affermato papa Francesco nel suo discorso all'Onu, il 25 settembre 2015, «il clima è un bene comune, di tutti e per tutti; (...) i cambiamenti climatici sono un problema globale con gravi implicazioni ambientali, sociali, economiche, distributive e politiche, e costituiscono una delle principali sfide attuali per l'umanità». E la risposta «deve integrare una prospettiva sociale che tenga conto dei diritti fondamentali dei più svantaggiati», dal momento che «l'abuso e la distruzione

“ Il disgelo è una preoccupante conseguenza del cambiamento climatico. E il Perù, che possiede il 71% dei ghiacciai tropicali del mondo, è il paese maggiormente colpito dagli effetti, a cominciare dalle alluvioni ”



L'ACQUA, NEMICA O AMICA?
“Ragazzo con la maschera” salta luridi fossati nel campo di Wau, Sud Sudan. Sotto, dal Perù: acrobatici salvataggi dopo le alluvioni; bacino montano figlio di antiche tecniche



ne dell'ambiente, allo stesso tempo, sono associati a un inarrestabile processo di esclusione».

Vulnerabili alle acque

Naturalmente, anche il continente latino-americano soffre per le conseguenze del cambiamento climatico. Il disgelo è una di queste. E le alluvioni e inondazioni che, nei primi mesi di quest'anno, hanno flagellato Perù, Ecuador e Colombia sono lì a ricordarcelo.

Il Perù, che possiede sul suo territorio il 71% dei ghiacciai tropicali del

mondo, è il paese maggiormente colpito dalle conseguenze del disgelo. Secondo uno studio del 2004 dell'Istituto Tyndall Centre, dopo Bangladesh e Honduras è il paese più vulnerabile di fronte al mutamento climatico, a causa della sua posizione geografica. Così, tra febbraio e aprile, 38 emergenze causate da fenomeni naturali hanno interessato 18 dei 25 dipartimenti del Perù, con 90 morti, 860 mila persone in stato di emergenza, 14 mila edifici danneggiati. Il maltempo sembra non cessare: imperversa il fenomeno del Niño costero, che si produce per un ri-

scaldamento straordinario delle acque del Pacifico, le quali evaporano in grande quantità e si condensano in alta montagna causando temporali che, a loro volta, riversando al suolo notevoli quantità di piogge, generano l'esondazione dei fiumi.

Il ministro dell'ambiente del Perù, Manuel Pulgar Vidal, ha affermato durante una recente conferenza stampa che il problema più grave è proprio la vulnerabilità del territorio causata dall'acqua. Il riscaldamento globale ha infatti ridotto i ghiacciai peruviani del 40% negli ultimi anni, con una

Oltre agli aiuti umanitari, la promozione della pace

Caritas Italiana è impegnata, a fianco delle chiese locali, in diversi paesi colpiti dalla crisi, in coordinamento con la rete Caritas Internationalis e altre organizzazioni. Le azioni principali sono la distribuzione di cibo e acqua, l'assistenza ai malati e ai debilitati dalla malnutrizione, la distribuzione di kit di emergenza, il sostegno ad attività produttive, iniziative di promozione della pace. Particolare attenzione viene dedicata al rafforzamento della capacità di risposta e adattamento delle comunità colpite dalla crisi.

I paesi d'intervento sono collocati nel Corno d'Africa (Kenya ed Etiopia, Sud Sudan e Sudan, con Darfur e Monti Nuba), nella regione del Lago Ciad, ma anche nel cuore del continente (Burundi e altri paesi, come Repubblica democratica del Congo, Uganda, Ruanda e Tanzania, che accolgono profughi sud sudanesi e burundesi) e nell'Africa meridionale (Madagascar, Malawi, Zimbabwe). In molti di questi paesi vengono sviluppati anche percorsi di rafforzamento e accompagnamento degli staff locali.

conseguente ingente perdita di riserve d'acqua. Ciò significa potenziale carestia, in quanto mette a serio rischio la capacità di irrigazione delle coltivazioni, mentre la violenza delle alluvioni può comportare la perdita delle coltivazioni stesse. Anche perché il 70% della popolazione peruviana vive (scenario insediativo risalente ai tempi della colonizzazione) in zone aride, soprattutto sulla costa, dove non arriva nemmeno il 2% dell'acqua.

L'alterazione dell'ecosistema marino è un'altra delle conseguenze dell'innalzamento della temperatura. E a farne le spese sono un'altra volta le popolazioni costiere: l'oceano Pacifico è molto ricco di acciughe, uno dei prodotti di maggior rendimento della pesca, ma le acciughe sono presenti perché la corrente del mare è fresca; se cambia la temperatura, la pesca delle acciughe sarà compromessa, così come le possibilità di sostentamento di molti pescatori.

In generale, le attività economiche che dipendono dall'equilibrio climatico rappresentano l'8% del PIL peruviano: agricoltura, pesca e infrastrutture. A Pumatalla, per esempio, circa 200 chilometri a sud-est della vecchia capitale degli Inca, Cusco, le stagioni sono diventate più irregolari: oggi può piovere in qualsiasi momento, e mentre un tempo le precipitazioni erano moderate, oggi quando piove l'acqua spazza via tutto. Il mutamento ha conseguenze su semina e raccolti, e così molti preferiscono dedicarsi all'allevamento invece che all'agricoltura, e altri decidono di migrare verso le città.

Adattarsi, grazie alle qochas
Secondo studi condotti dall'Ufficio peruviano di meteorologia e idrologia, in cooperazione con altri soggetti, in questa zona del Sudamerica le precipitazioni diminuiranno del 15-30% entro il 2030. Inoltre per il Gruppo in-

Una strategia di adattamento ai mutamenti implica l'uso di tecniche ancestrali. Si può partire dalla riscoperta di tecniche Incas: una rete di bacini d'alta quota, grazie a cui si può raccogliere e "seminare" l'acqua

Sostegno nell'emergenza in Perù e Colombia

L'impegno Caritas

Le Caritas dell'America Latina sono fortemente impegnate attraverso il Selacc (Segretariato delle Caritas America Latina e Caraibi) nel cercare di sensibilizzare le comunità al rispetto dell'ambiente, al corretto e parsimonioso utilizzo delle risorse energetiche, alla prevenzione e gestione del rischio, alla promozione di azioni incisive nei confronti delle autorità.

In occasione di emergenze, la mobilitazione chiama in causa anche la rete internazionale. Così è stato anche in Perù, dopo le recenti alluvioni. Anche Caritas Italiana partecipa agli aiuti, mettendo a frutto anzitutto la somma (200 mila euro, dai fondi otto per mille) destinata dalla presidenza della Cei. La somma sarà impiegata per distribuire kit per l'igiene personale e generi alimentari a 1.715 famiglie bisognose.

Frane ed esondazioni, tra fine marzo e inizio aprile, hanno colpito anche il sud-ovest della Colombia, in particolare la cittadina di Mocoa. Centinaia i morti. La zona è tra le più povere del paese. Caritas Italiana – che da anni accompagna Caritas Colombia sui temi della riconciliazione e la pace, finanziando anche microprogetti specifici – supporta il *Secretariado Nacional de Pastoral Social* / Caritas Colombiana negli interventi di assistenza alle popolazioni in emergenza, che consistono nella distribuzione di generi di prima necessità e nel supporto psicologico e spirituale alle persone colpite.

tergovernativo di esperti climatici dell'Onu (Ippc), quelli montani sono probabilmente gli ecosistemi più esposti alle conseguenze negative del cambiamento climatico.


Per salvaguardarli, una strategia può essere l'adattamento ai mutamenti attraverso l'uso di tecniche ancestrali. Si può, per esempio, partire dalla riscoperta di come gli Incas affrontavano il problema dell'acqua: realizzando una rete di bacini idrici di alta quota, chiamati *qochas*, che consentono di raccogliere e "seminare" l'acqua. Sperimentazioni, in questo senso, vengono condotte dall'organizzazione Pacc (Programa de Adaptación al Cambio Climático) Perù.

Così, a 4.300 metri di altezza, poco lontano dal bacino idrografico sopra Anansaya Collana, nella regione di Kuntukanki, un allevatore di alpaca, pecore e mucche ha costruito una piccola diga sull'estremità della pianura, in una zona che una volta veniva usata per giocare a calcio. La piccola area rurale, una volta depressa, ha

trovato nuovo slancio dopo la costruzione della *qocha*.

Costruiti su zone pianeggianti ad alta quota, e rinforzati con blocchi di fango, alcuni di questi bacini raccolgono l'acqua piovana, poi utilizzata durante la stagione secca. Altri consentono invece all'acqua di penetrare nelle falde acquifere. I bacini rispettano la geologia degli spartiacque naturali. E contribuiscono, a livello comunitario, a far calare i conflitti attorno all'utilizzo dell'acqua.

In Perù, in effetti, vive in estrema povertà il 23% della popolazione, ma soprattutto oltre la metà delle persone che vivono in zone rurali di montagna. Ad Anansaya Collana circa 2 mila persone possono oggi beneficiare dell'acqua proveniente dalle *qochas* comunali. E i contadini che vivono più in basso producono latte e formaggio, che vendono nei mercati di Cusco e Puno, le città più vicine.

Malgrado lo sviluppo delle *qochas*, che possono arginare temporaneamente il problema, rimane però un futuro incerto per le popolazioni che non lasciano le zone montane e continuano a dedicarsi all'agricoltura. Se tutti se ne andranno, chi produrrà il cibo? E come si potrà allevare il bestiame? Senza acqua non c'è vita. 



IL DILEMMA DEGLI AIUTI, SFAMANO O PROLUNGANO?

Si moltiplicano le crisi umanitarie nel mondo, non solo nel Medio Oriente e in Africa. Sono sovente situazioni che si protraggono nel tempo secondo dinamiche cicliche. Di fronte a ciò, molti criticano anche la "macchina degli aiuti umanitari", corrispondibile – secondo loro – del prolungarsi delle crisi.

Ogni anno, il Programma alimentare mondiale delle Nazioni Unite distribuisce alimenti per circa 5 milioni di tonnellate. Il 70% circa di tale cibo ha origine negli Usa, e consiste soprattutto in cereali geneticamente modificati. L'aiuto è indispensabile per superare i momenti più critici del deficit alimentare, ma spesso si protrae per tempi

lunghissimi, diventando una componente strutturale del sistema e vincolante rispetto al donatore.

Se si escludono i teorici dell'"aiuto zero" – per i quali negare *tout court* gli aiuti è il modo più rapido di far finire una guerra –, anche chi ritiene indispensabile l'assistenza umanitaria riconosce che questa, in termini generali, può avere l'effetto di prolungare la durata di un conflitto, sebbene molto difficilmente possa peggiorarne gli effetti. In particolare, secondo alcune ricerche, un aumento del 10% dell'aiuto alimentare, storicamente, può produrre un aumento della conflittualità dello 0,7%. Il meccanismo di incremento del conflitto dipende dal fatto che almeno una parte degli aiuti alimentari può giungere ai belligeranti e quindi essere utilizzato in modo improprio. Bisogna dire che la maggior parte (circa il 60%) dell'aiuto alimentare da parte dei governi viene donato bilateralmente come "assistenza economica a stati amici" in difficoltà, che pertanto lo possono anche utilizzare per nutrire i propri combattenti, rafforzare la propria popolarità tra i sostenitori o per venderlo in cambio di *cash* da destinare all'acquisto di armi.

Resta poi impossibile calcolare se il numero delle vittime derivanti da un'estensione del conflitto superi o sia inferiore a quello delle vite salvate dall'aiuto alimentare stesso. È peraltro vero, come hanno dimostrato immancabilmente le crisi alimentari del Corno d'Africa, che gli aiuti internazionali si muovono comunque con grande lentezza.

za. Anche perché il 70% del cibo deve affrontare la lunga traversata dell'Atlantico prima di avvicinarsi all'area delle operazioni. Finché non comincia la conta dei morti, soprattutto se bambini, è difficile che si metta in moto la macchina della risposta umanitaria, nonostante i tempestivi allarmi normalmente lanciati dalle Chiese, dalle ong internazionali e dalle realtà locali, e rilanciati dalle Nazioni Unite.


La trappola del conflitto

Se dunque per un verso non deve essere considerato inevitabile il fatto che l'intervento umanitario possa, sia pure minimamente, prolungare un conflitto, occorre mettere in campo misure in grado di prevenire e contrastare tali dinamiche. D'altro canto, l'aiuto alimentare rimane assolutamente indispensabile per alleviare le sofferenze e garantire la sopravvivenza delle popolazioni coinvolte in un conflitto.

Il problema maggiore, in realtà, si pone quando, al termine della crisi militare, ci si affretta a ridurre l'assistenza alimentare, in nome della ripresa della produzione. Transizione,

costruzione della pace, recupero dell'attività agricola sono processi a lungo termine, il cui progresso si misura in decenni. Se consideriamo che quasi una metà dei processi post-bellici finisce per riportare alla guerra, è probabile che la cessazione precoce dell'aiuto alimentare abbia un impatto decisivo su questi fallimenti.

Dunque il cibo può diventare un elemento determinante nella "trappola del conflitto", in quanto fondamentale per la stabilità. Da una parte l'insicurezza alimentare può essere concausa essenziale del fallimento democratico, portando a proteste, rivolte e guerre civili, ma al tempo stesso può essere esasperata dal conflitto stesso, perpetuandolo e aggravandone le conseguenze, in un circolo vizioso da cui è particolarmente difficile uscire.

Per uno "sviluppo umano integrale", anche nei contesti di crisi, occorrono dunque politiche e prassi attente, incisive e lungimiranti. 

Il cibo che viene inviato alle popolazioni vittime di guerra è indispensabile per salvare vite. Ma può essere utilizzato impropriamente dai belligeranti. In ogni caso, l'assistenza alimentare non può essere interrotta troppo presto, dopo la fine delle ostilità